

Recensioni

Nuove prospettive sul romanico lombardo

Francesco Repishti

I recenti studi sul romanico — in particolare sui temi della committenza e delle maestranze operanti nei più importanti cantieri — non potevano escludere il territorio lombardo, inteso in senso medievale come *Langobardia Maior*.

Se il ruolo assunto dalla committenza nella produzione architettonica risulta determinante per ogni epoca, questo vale in modo particolare per il Medioevo, soprattutto per i secoli precedenti al Duecento quando le fonti sono ricche di informazioni sui promotori e sui committenti, ma documentano un numero esiguo di artisti. In questa direzione, un nuovo impulso alle indagini era venuto dalla XXXIX Settimana di studi di Spoleto, dedicata proprio ai committenti e alla produzione artistico-letteraria nell'alto Medioevo, e prima ancora dai tre volumi *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Âge*, frutto del convegno internazionale di Rennes (1983), pubblicati sotto la direzione di Xavier Barral i Altet nel 1986-1990.

Un contributo nuovo arriva da Carlo Tosco, che ha tentato un approccio finora inedito al romanico lombardo: quello di indagare le fasi della ripresa costruttiva dall'interno, seguendo le labili tracce lasciate dagli architetti e dai committenti. La ricerca è stata condotta sondando categorie diverse di fonti con l'intento di compilare un primo catalogo delle personalità attive nel settore edilizio. Di fatto si tratta del primo lavoro del genere sistematicamente condotto per l'Italia settentrionale del Medioevo con un apparato di repertori ben organizzato e un elenco finale di oltre 1300 titoli bibliografici. Il catalogo offerto presenta nomi di artisti già noti alla critica e altri meno conosciuti, attivi nel quadro della contemporanea società. Il ruolo dell'architetto viene quindi affrontato proprio a partire dalla sua formazione, così da rivelarsi «non più semplice muratore o lapicida ma organizzatore e progettista». L'analisi non si ferma alle notizie documentarie e affronta anche l'aspetto strutturale e de-

corativo degli edifici, tentando di ricostruire la circolazione di alcuni modelli architettonici, le sperimentazioni in atto nei sistemi di copertura, lo sviluppo degli apparati murari in rapporto all'attività delle maestranze.

Le iniziative di committenza sottendono il più delle volte complessi rapporti internazionali, nel vasto quadro del *Regnum Italiae*, seguito nella sua evoluzione socio-politica fino all'ascesa dei Comuni. Nella prima fase di formazione del linguaggio romanico sono i vescovi a rappresentare l'elemento di punta dello slancio costruttivo, in un legame vincolante con la monarchia sassone, con grandi protagonisti come Ariberto a Milano, Raterio a Verona, Bruningo ad Asti, Landolfo a Torino, Anselmo ad Aosta, Sigifredo a Piacenza, Varmondo a Ivrea, Odelrico a Cremona, Guido ad Acqui. I lavori iniziano in genere dal recupero della cattedrale, e quindi proseguono con la corona di 'chiese-reliquiario' ereditate dall'età paleocristiana o longobarda. In questo caso l'autore parla dei 'progetti della committenza' per indicare un coinvolgimento diretto anche a livello di concezione dell'edificio da parte degli alti ecclesiastici. È la riforma cluniacense che favorisce un rapporto stretto tra l'arte del costruire e alcuni abati «esaltati per le eccezionali virtù evangeliche», come dimostrano le biografie di Odilone, paragonato ad Augusto restauratore di Roma, di Guglielmo da Volpiano, che dirige in prima persona i *magistri* sul cantiere del Saint-Bénigne, di Benedetto abate di San Michele della Chiusa, che è descritto mentre fatica per edificare con le sue mani la nuova basilica. Soltanto con la nascita della committenza comunale, verso la metà del XII secolo, per la prima volta in Italia verranno scavalcati questi tradizionali centri di promozione artistica.

Per la città di Milano una fase fondamentale dell'evoluzione politica, che si riflette nelle nuove iniziative di com-

mittenza, viene identificata nel governo episcopale di Ariberto di Intimiano. A partire dal recupero del complesso di San Vincenzo a Galliano (dove nello zoccolo dell'abside si conserva parte di una scritta che attribuisce ad Ariberto la decorazione e forse anche l'edificazione della chiesa), fino ai grandi lavori nella basilica, oggi scomparsa, di San Dionigi, è possibile seguire lo sviluppo di un'architettura impegnata nel rilancio della *Civitas Ambrosiana*, come immagine nuova del potere arcivescovile in aperta sfida con la feudalità laica e l'autorità imperiale. Di tale impegno nel settore artistico, testimoniato dalla legatura degli Evangelieri milanese e monzese e dal Sacramentario del Capitolo metropolitano, il *Crocifisso* donato dall'arcivescovo alla chiesa di San Dionigi, dove in precedenza aveva già fondato un monastero di regola benedettina (1023), rappresenta forse l'ultimo atto.

Conservato oggi al Museo del Duomo, un meticoloso restauro ha saputo restituire i suoi eccezionali caratteri cromatici originari. Il catalogo della mostra allestita per presentare i risultati del lavoro, curato da Ernesto Brivio, consente di seguire i criteri impiegati nell'intervento, analizzando le tecniche messe in opera dagli anonimi artisti che hanno lavorato al servizio di Ariberto. È stata la rimozione dello spesso strato ceroso che ricopriva la superficie a vista, addensando un colore bruno uniforme, a consentire il recupero della lucidità e della ricchezza di colori che caratterizzava la croce prima degli interventi di età barocca. La matrice ottoniana e oltralpina dell'opera diviene così più esplicita, e anche l'architettura della basilica di San Dionigi, destinataria della donazione ed eletta da Ariberto suo luogo di sepoltura (1045), può essere meglio compresa: in particolare risultano ben visibili nel modello tra le mani del donatore, rappresentato ai piedi della croce, le torri gemine ai lati del presbiterio e quella in facciata.

Uno studio fondamentale per la storia urbana di Milano in età medievale è l'indagine sulla basilica di Santa Tecla, condotta a partire dal ricco *corpus* documentario conservato negli archivi milanesi, che ridisegna la topografia dell'antico centro. Ripercorrendo cronologicamente le fonti archivistiche (e i dati degli scavi archeologici) che documentano le vicende dell'edificio a cin-

que navate di fondazione paleocristiana, Ada Grossi rivela una storia ben più complessa della pur difficile — e valida — ricostruzione grafica delle sue strutture e del contesto urbanistico. Così di fronte a questa sistematica raccolta di fonti, scritte e no, è inevitabile che il volume risulti articolato sui temi dell'antica basilica e del *paradisus*, sui mercati e sulle attività produttive nell'intorno che riutilizzavano parti dell'originario edificio, e sul sistema di piazze e vie esistente sino alla definitiva demolizione nel 1548 (solo per l'arrivo di Filippo II?) della seconda — *sphericam seu rotundam* — Santa Tecla. Ma l'ampiezza con cui la storia di Santa Tecla viene indagata ci offre risultati inediti soprattutto nel binomio mercati-basilica, testimo-

niando ancora una volta come l'approfondimento incrociato di temi fra loro contigui permetta di chiarire aspetti architettonici in altro modo non documentabili. I mercati adiacenti all'edificio religioso (Paradiso, Borsinari e Pellizzari), quelli sulla piazza (le Pescherie, la Polleria, le Drapperie), il coperto dei Figini che riutilizza le stesse strutture della demolita chiesa, la nuova piazza del Duomo trovano così, finalmente, una collocazione puntuale e documentata in una rinnovata planimetria del centro milanese.

*Istituto per la Storia
dell'Arte Lombarda, Milano*

CARLO TOSCO

Architetti e committenti nel romanico lombardo, presentazione di Enrico Castelnuovo, Viella, Roma 1997, pp. 336, figg. 96 b/n.

Il Crocifisso di Ariberto. Un mistero millenario intorno al simbolo della cristianità, a cura di Ernesto Brivio, Silvana editoriale, Milano 1997, pp. 223, figg. 141 b/n e col., tavv. 32 a col.

ADA GROSSI

Santa Tecla nel tardo Medioevo. La grande basilica milanese, il paradisus, i mercati, Collana di Studi di Archeologia lombarda, Edizioni ET, Milano 1997, pp. 173, figg. 32 b/n, tavv. 4 b/n.

Tre importanti mostre di arte rinascimentale

Marco Rossi

La primavera scorsa ha visto la Lombardia protagonista di tre significativi eventi storico-artistici che attestano l'oramai inesauribile fioritura di studi sull'arte della regione: Bergamo ha ospitato la grande mostra su Lorenzo Lotto, precedentemente proposta a Washington, Pavia quella su Bergognone e Lodi quella sulle committenze del vescovo Carlo Pallavicino.

Sono state mostre con caratteristiche e obiettivi diversi, ma tutte intese ad approfondire la cultura figurativa lombarda e a favorire la conoscenza di opere disperse nei vari musei e sul territorio, in buona parte restaurate per l'occasione. La contemporaneità delle esposizioni ha permesso di verificare diverse possibilità e metodologie di studio: nel caso di Lotto, girovago pittore veneziano, l'impatto della sua cultura figurativa con l'ambiente bergamasco, nel contesto dell'intera produzione del pittore; in quello di Bergognone il tentativo di sistemazione critica e filologica di una complessa personalità, formata in un orizzonte europeo; per quanto riguarda le committenze laudensi di Carlo Pallavicino, l'approfondimento di diverse forme artistiche — dalla pittura alla miniatura, all'oreficeria, al ricamo — con l'obiettivo di mettere a fuoco tutti gli aspetti di una produzione intesa a creare un *tesoro* indimenticabile.

La mostra di Lotto, allestita con cura nell'Accademia Carrara di Belle Arti di Bergamo, pur non potendo eguagliare la raffinatissima presentazione nella National Gallery di Washington, permetteva al visitatore l'insostituibile esperienza — evidenziata da Francesco

Rossi nella *Presentazione* al catalogo — di dilatare la visita in studiati 'itinerari lotteschi': dalle tarsie di Santa Maria Maggiore alle pale di Santo Spirito e di San Bartolomeo, al sempre sorprendente oratorio Suardi a Trescore.

Tante sarebbero le riflessioni suscitate dalla mostra e dalla lettura dei saggi di David Alan Brown, Peter Humfrey, Mauro Lucco ed altri studiosi, ma basti accennare alla grande rilevanza conferita alla ritrattistica, con tutti i motivi emblematici e simbolici connessi, e alla folgorante bellezza di molte opere esposte, come la *Madonna con il Bambino, santa Caterina d'Alessandria e san Tommaso* del Kunsthistorisches Museum di Vienna, con l'indimenticabile manto azzurro di un'umanissima Vergine, che invade di luce e colore l'universo figurativo.

In questa sede intendiamo soffermarci brevemente su alcuni problemi riguardanti i rapporti del Lotto con l'arte lombarda, a partire dall'incontro con Bramantino a Roma nel 1509, forse troppo sotteso, ma probabilmente non estraneo a successive soluzioni figurative come l'immagine scorciata di *Napoleone Orsini risuscitato da san Domenico*, in una tavoletta, conservata all'Accademia Carrara, della predella della grande ancona di Santo Stefano. Chiaramente evidenziati sono invece i rapporti con Bramante, per la «sintesi monumentale dell'immagine», e con Leonardo, in un vasto contesto che comprende la pittura veneziana, Raffaello e la cultura nordica: l'«infinita varietà del mondo» (Lucco). Il comune riferimento leonardesco è utilizzato anche per

spiegare le sintonie con Gaudenzio Ferrari, proposte in anni passati ed ora messe in ombra (p. 123), sulle quali sarebbe forse opportuno un supplemento d'indagine, in rapporto a comuni problematiche religiose, a contemporanee committenze prealpine, all'influsso della «festa pubblica delle sacre rappresentazioni» (p. 19) e a certe soluzioni figurative come gli splendidi angeli musicanti della pala di Santo Spirito (1521).

Ancora più ricchi sono gli studi favoriti dalla mostra su Bergognone, attentamente curata da Gianni Carlo Sciolla con l'obiettivo di mettere a fuoco il ricchissimo complesso di problematiche che caratterizza la cultura figurativa dell'artista, ben documentato dai saggi in catalogo, seppur inevitabilmente eterogenei. La loro articolazione rispecchia quella espositiva e comprende ricerche sul contesto artistico e culturale, analisi iconografiche e stilistiche delle opere, scavi archivistici e presentazione degli interventi di restauro.

Anche in questo caso, la ricca e suggestiva esposizione di tavole nel Castello di Pavia — ben visibili, ma con qualche ombra di troppo — si saldava al territorio, richiedendo un'indispensabile visita alle pale e agli affreschi della Certosa, opportunamente restaurati e ben indagati.

Pure altri interventi favoriti dalla mostra sono risultati sorprendenti, come l'inatteso recupero della *Crocifissione* di Donato di Bardi della Pinacoteca Civica di Savona, che pareva offuscata da nebbie padane: la freschezza luministica e cromatica della tempera su tela di lino attesta un'ottima tecnica esecutiva, per quello che penso uno stendardo, nonostante sia stato riprodotto ancora una volta senza l'iscrizione che corre tutt'intorno (p. 89).

Dal punto di vista critico, il problema della formazione di Bergognone rimane uno degli aspetti più affascinanti della pittura lombarda del Quattrocento, in questa sede approfonditamente indagato da Pietro C. Marani, Gianni Carlo Sciolla e Nadia Righi: se da un lato si vanno precisando i rap-